

Titolo originale: *The Dress Shop of Dreams*
Copyright © 2014 by Menna van Praag
Published in the United States by Ballantine Books,
an imprint of Random House, a division of Random House LLC,
a Penguin Random House Company, New York.

Traduzione dall'inglese di Valentina Iacononi
Prima edizione: marzo 2016
© 2016 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-8843-3

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Librofficina, Roma
Stampato nel marzo 2016 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Menna van Praag

I sogni son desideri



Newton Compton editori

*Alla mamma,
con infinito amore,
e ad Al, come sempre,
con infinita gratitudine.*

Capitolo uno

Le clienti normali finiscono sempre per uscire da quel negozietto d'abbigliamento a mani vuote. Non c'è mai nulla che sembri andar bene o fare al caso loro. La musica disturba le conversazioni e il baluginio della seta alle pareti urta gli occhi. Pochi minuti e sono di nuovo per strada a parlottare di moda e a chiedersi perché mai si siano disturbate a entrare lì. Ma poi ci sono altre compratrici, donne particolari per cui aprire la porta azzurra di quel negozio può rivelarsi la scelta della vita. Non cercano la mise perfetta per il cocktail, i jeans che ti slanciano le gambe o la gonna che ti snellisce i fianchi. No, queste sono donne in cerca di molto altro: della parte smarrita di sé. Ed è proprio ciò che Etta Sparks può offrire loro.

Se una donna così si aggira assorta in mezzo agli abiti lanciando sguardi furtivi verso la cassa, Etta rimane al suo posto facendo finta di niente, in attesa del momento giusto. Non può dirsi una sensitiva e infatti non vede più di quanto il vestito non mostri, ma di certo possiede diversi doni, e tra questi la capacità di intuire se i tempi sono maturi. Sa quando una donna timida è sul punto di sentirsi audace. E proprio allora entra in scena.

«Su di lei farebbe proprio un bell'effetto», suggerisce con tatto. «Perché non lo prova?».

Certo, all'inizio scuotono sempre la testa. Ma Etta sa

leggere la brama fremere tra le dita, il barlume di speranza negli occhi. Così comincia a parlare del più e del meno, del tempo, della musica, della dolcezza delle fragole, dell'ultimo film uscito, di un libro in particolare, di quanto sia seducente la seta... A quel punto la donna è pronta, Etta tira fuori l'abito del colore preferito, che farà risaltare gli occhi, scintillare i capelli, risplendere la pelle. E ora che conosce il loro desiderio più grande, promette a ciascuna qualcosa sapendo che è vera.

«Indossi il vestito e scoprirà cosa le manca: fiducia, coraggio, forza, amore, bellezza, splendore», dice loro, sopportando gli sguardi un po' scettici. «Davvero. Gliel'assicuro. Lo indossi e le cambierà la vita».

Tralascia però il particolare che potrebbe rivelarsi un'esperienza complicata, almeno in principio. Quando hai bisogno di coraggio, per esempio, la vita può metterti in situazioni che te lo succhiano via. Oppure, se hai bisogno di volerti bene, potresti ritrovarti sola, senza altri cuori in cui cercare riparo. La bellezza, la magnificenza, sono cose più semplici perché non appena una donna si infila l'abito e si guarda allo specchio, si sente subito più bella.

Per fortuna non c'è niente che, con un piccolo ritocco, una ripresa o il ricamo di una stella speciale, un vestito di Etta non possa procurare. Perché i suoi sono abiti che liberano la consapevolezza e i desideri racchiusi nel cuore delle donne, che aiutano a guarire e, infine, a realizzare i propri sogni.

Etta adora l'attimo in cui escono dal camerino, compiaciute e al tempo stesso incredule.

«Impossibile», dicono. «Ma è così... sembra così...».

«Bella», conferma Etta. «Sì, lo è». E le guarda trattene-
ndo un sospiro di felicità.

«C'è solo bisogno di una ripresa qui», dice mentre estrae dalla tasca un ago e cuce rapidamente sei punti a forma di stella. «Una piccola piega qui. *Et voilà!*». Etta fa un passo indietro, con un guizzo negli occhi e un sorriso compiaciuto sulle labbra. «È perfetta».

Succede ogni volta, sempre allo stesso modo. La donna di solito rimane in piedi di fronte allo specchio per un po', si volta da un lato, poi dall'altro, come per accertarsi che non sia soltanto un'illusione. Infine esplose in un'espressione di gioia che si irradia per tutto il corpo. Riflessa nello specchio vede se stessa per come è: bella, forte, capace di tutto. E capisce che il suo desiderio più grande, irrealizzabile fino a un attimo prima di varcare quella soglia, è invece del tutto possibile, talmente vicino da averlo a portata di mano.

«Sì», interviene Etta a quel punto, «“a portata” come una bella fetta di torta. A proposito, la libreria qui all'angolo ne ha una di ciliegie deliziosa, la migliore che io conosca. Dovrebbe proprio provarla».

La donna annuisce, ancora un po' stordita, e si mostra d'accordo, in fondo l'idea di un dolce sembra perfetta. Così esce dal negozio in stato confusionale e con un vestito nuovo, e percorre All Saints' Passage fino alla libreria. Lì assaggia la torta di ciliegie più buona che abbia mai mangiato, quindi va via con una pila di libri che porteranno a compimento la sua trasformazione.

Cora sbatte le palpebre. Sbadiglia, si stiracchia, si stropiccia gli occhi e guarda il soffitto. Cinquecentosessantaquattro gigli francesi la fissano a loro volta. Man mano che il suo corpo torna cosciente, è certa di sentire le deboli eco di un brano jazz e i fuochi d'artificio che ancora

rimbombano in lontananza. Di nuovo quel sogno. Ed è così vivido da sembrarle più concreto della realtà. Ormai lo ripete praticamente ogni notte della sua vita. È l'unico che ricorda a ogni risveglio.

Nel sogno, Cora è alla finestra della sua camera, il naso lentiginoso premuto contro il vetro, a osservare i fuochi che screziano di luce il cielo con manciate di stelle. Giù in giardino un centinaio di lanterne sovrasta altrettante teste, arcobaleni colorati di seta ondeggiano a tempo di jazz. Si stappa lo champagne al suono delle trombe, tra gli applausi e l'entusiasmo dei presenti. Una magnifica donna nera è sul palco, canta, la sua voce risplende come le piume che ha tra i capelli.

Cora vede i suoi genitori in piedi vicino alla cantante, si passano un bicchiere di acqua frizzante. Ondeggiano seguendo il ritmo, suo padre cinge sua madre da dietro, lungo i fianchi, e lei reclina la bella testa contro il suo petto.

Cora vuole raggiungerli. Vuole cantare, ballare, applaudire con entusiasmo. Vuole fermare i fuochi in cielo per contare ogni fiammella di luce. Vuole spalancare la bocca e inghiottire le scintille e le stelle che cadono dal cielo. Ma è troppo piccola per quella festa. Sono ore che l'hanno mandata a letto e dovrebbe dormire già da un pezzo. Invece è lì, a guardare quei festeggiamenti, ad ascoltare le risate e la musica che sbattono contro la finestra, finché non esplose l'ultimo fuoco d'artificio e la luna si perde nell'aurora lattiginosa.

Cora potrebbe giurare che sia un ricordo, ma sa bene che non è possibile. I suoi genitori sono morti da vent'anni, il giorno del suo quinto compleanno. I capelli scuri, gli occhi verdi, le figure magre e strambe con lo sguardo

do trasognato le ha riprese dalle fotografie. Non c'è mai stata una festa, mai niente di così stravagante, almeno di questo Cora è certa. I suoi genitori erano due ricercatori in vista, accademici del New College dell'Università di Oxford, e non partecipavano a eventi mondani. Maggie e Robert Carraway trascorrevano gran parte dei loro giorni e molte delle loro notti al dipartimento di Biochimica. Se non erano impegnati a incrociare i pollini di qualche pianta o a scoprire nuove specie o, più in generale, a salvare il pianeta, le insegnavano i fondamenti dei tessuti vegetali complessi, la spingevano a sperimentare sui girasoli, oppure la portavano in gita tra i boschi dell'Inghilterra, sulle montagne europee o nei deserti africani. Di solito si dimenticavano dei compleanni, degli anniversari e di altre ricorrenze simili. Si sarebbero scordati anche del Natale se non fosse stato per le luci e gli addobbi che decoravano la città. Però non erano disinteressati, tutt'altro. Vivevano nel loro mondo, ecco tutto, un mondo di cellule e organismi, ecosistemi e genetica, ricerca e teorie, e al centro c'era sempre la figlia. I Carraway portavano Cora ovunque. Avevano attrezzato il laboratorio con un lettino, nel caso in cui si fossero dovuti fermare fino a tarda notte. La portavano con loro se avevano qualche conferenza in Europa. Cora mangiava praticamente sempre alla mensa universitaria e giocava con matite, carte e formule. Un anno prima che morissero, i suoi genitori avevano inviato una lettera al «Times» in cui si appellavano al governo affinché finanziasse la ricerca sulle colture sostenibili e più adatte ai terreni aridi, al fine di garantire la sicurezza alimentare delle popolazioni più povere. La lettera lasciava intuire che stessero lavorando in quella direzione, ma i loro appunti erano andati in fumo nello

stesso incendio che li aveva uccisi, e così Cora non ne ha mai avuto la certezza.

Ogni dettaglio sulla vita passata le è stato raccontato da sua nonna. Lei, di suo, non ha neppure un ricordo; li ha seppelliti tutti insieme ai suoi genitori. Quando era piccola, domandava sempre di loro ed Etta le rispondeva raccontandole sempre belle storie. Adesso non chiede più così spesso, tenta di non fissarsi su fantasie impossibili o su speranze tradite, però non può impedirsi di sognare. L'unica cosa cui tiene fede è quella lettera (la copia di Etta, incorniciata e appesa sopra il letto di Cora) che le ricorda perché fa quello che fa, ogni giorno in laboratorio, mentre tenta di mantenere l'impegno dei suoi genitori, compiendo qualcosa di grande che li avrebbe resi orgogliosi.

Cora scivola fuori dal letto e attraversa la stanza contando a ogni passo le assi di legno del pavimento. Quell'appartamentino in Silver Street l'ha ricevuto gratuitamente dall'università, in cambio di una totale dedizione al dipartimento di Biologia. Così, per quaranta ore al microscopio e venti di lezione a settimana, dispone di cinquantatré metri quadri dove mangiare e dormire, collocati al centro della cittadina di Cambridge. Non che li usi molto per l'una o per l'altra cosa. È un alloggio semplice e disadorno. Pavimenti in legno, pareti bianche. Cora non ha la TV, non ha uno stereo, non ha soprammobili. Non compra mai fiori o ceste di frutta. I rari ospiti che vanno da lei pensano sempre che si sia trasferita da poco. In caso di incendio, dovrebbe preoccuparsi unicamente del suo computer portatile. Niente quadri o fotografie alle pareti, niente libri sulle mensole.

Tutto ciò che le serve per il lavoro si trovava al Trinity College.

Sopravvive a forza di sandwich e merendine acquistate al bar durante la pausa pranzo o al distributore automatico, di notte, quando resta a indagare il plasma o il peptide di una pianta. L'unica cosa viva e bella in casa di Cora è il suo pigiama: seta lucida indiana color tramonto, tempestata da trentaquattro peonie rosa e sessantanove farfalle azzurre.

Cora si trascina in cucina, apre il frigo e tira fuori una confezione di caffè in grani.

Ne considera il peso tenendola in mano: milleduecentotrentatré chicchi, valuta, più o meno. Oltre a questo di commestibile in casa c'è solo un po' di pane in cassetta della settimana precedente.

Accende il bollitore elettrico e si mette a contare i secondi che impiega a scaldare l'acqua. Quando è inquieta – per la vita, il lavoro o la solitudine – contare le restituisce la calma. Ha sempre avuto un'abilità sorprendente nel fare di calcolo, nel *riconoscere* a colpo d'occhio fatti e figure. Per lei è del tutto normale, lo fa sin da piccola. Però capisce che non è lo stesso per gli altri e che sia facile che la giudichino strana. Così si sforza di farlo solo quando se ne sta per conto proprio.

Sono trascorsi sessantasette secondi durante i quali Cora ha già immaginato la sua giornata. Entro un'ora al laboratorio, dopo tre ore e cinquantacinque minuti a pranzo. Altre sei ore e venti minuti prima di salutare i suoi colleghi che se ne vanno. E dopo altre tre ore e quaranta minuti, via anche lei. A casa e dritta a letto. Tre volte a settimana, si organizza per fare un salto serale in libreria. In tutto questo infila i suoi impegni didattici e le

visite a Etta. Altrimenti, le giornate seguono sempre lo stesso schema, ieri come oggi come domani.

Sta versando l'acqua nella caffettiera francese quando le viene in mente che è il 14 marzo. Il che rende le cose un po' diverse: quella sera è a cena da sua nonna. Quel giorno Cora compie gli anni.

Capitolo due

Benché sia stata nel negozio della nonna migliaia di volte, Cora continua a passare davanti alla porticina azzurra e alla vetrina piena di abiti senza accorgersene – immersa com'è nei suoi pensieri, a contare i ciottoli del marciapiede o i mattoni dei muri – e a ritrovarsi in un attimo nella via principale, costretta a tornare indietro.

Oltre a Un punto alla volta, il negozio di sua nonna, ce n'è un altro in All Saints' Passage frequentato da Cora: una libreria con la porta rossa, una vetrinetta che straripa di libri di narrativa e un catalogo di novecentottantatré volumi. All'interno, i due locali sono molto più spaziosi di quanto si possa credere: più grandi del suo appartamento, non abbastanza da perdeteci dentro ma abbastanza per nascondertici (cosa che fa tre volte a settimana), sempre che non ci sia qualcuno sufficientemente intenzionato a scovarti. Conosce Walt, il proprietario della libreria, da quando era una ragazzina. Esclusa sua nonna, è l'amico più caro che ha, e se a Cora interessassero le questioni di cuore, si avvicingerebbe certamente a lui. Ma visto che non è così, gli bada a malapena.

Non importa quante volte sia già stata lì, ma quando entra nel negozietto d'abbigliamento resta sempre sorpresa. Attraversare quella porta è come fare un salto indietro nel tempo. Milletrecentoquarantanove vestiti (l'ultima

volta che li ha passati in rassegna) di ogni genere appesi lungo i portabiti, stretti gli uni agli altri, che sembrano tenersi per mano mentre chiacchierano tra loro. Lustrini che lampeggiano dalle maniche, perline scintillanti che frusciano tra gli orli, e tutti i colori immaginabili (e un buon numero di inimmaginabili) che guizzano e sfavillano come galassie di stelle racchiuse in vasi di vetro. Tutte in fila, sulle mensole sopra gli abiti, stanno le scarpe, di ogni tinta e gradazione, ogni paio perfettamente abbinato a uno degli indumenti lì sotto. Le pareti sono foderate di seta, il pavimento rivestito di moquette di velluto, i colori cambiano al mutare delle stagioni.

La musica è la vera anima del negozio, anche se Cora non ha mai visto uno stereo: da Stravinskij a Sinatra, risuona in ogni momento da mattina a sera, delicata e soffusa quando il negozio è vuoto, più agitata non appena qualcuno fa tintinnare il campanello della porta. I brani picchiettati del piano accelerano accompagnati da sassofoni esaltati, trombe e batterie rullanti. Perry Como, Dizzy Gillespie e Fats Waller cantano, le loro voci variabili si impennano e saltano via dalle pareti per propagarsi nell'atmosfera, cosicché ogni nuova cliente scivoli per il negozio come una perfetta Ginger Rogers. Cora ha visto signore dall'aria grigia e la camicia abbottonata fino al collo saltellare lungo il pavimento e accendersi in volto all'improvviso tra la gioia e lo stupore. Lei stessa, che non ha mai accennato un passo di danza in tutta la sua vita, a volte si accorge di un fianco birichino che si muove a ritmo di *Ain't Misbehavin* o *It Don't Mean a Thing*.

Questa sera Cora si aggira per il vicolo contando mentre cammina: ottantasei le foglie dell'edera arrampicata al

muro, ventotto i mattoni occultati dai rampicanti. Torna indietro dopo aver superato la porticina azzurra. Il negozio l'accoglie con *One O'Clock Jump*. Cora passa alla svelta tra i panneggi degli abiti e va dritta verso il laboratorio sartoriale, nascosto dietro la cassa, dove sua nonna sta seduta con una gonna di seta cremisi in grembo. È la stessa tonalità di cui si tingono le pareti dal 7 dicembre al giorno dell'Epifania, quando si accendono di bianco cangiante, il colore della neve fresca. Ora la tappezzeria è verdeblù, sta arrivando la primavera.

«Buon compleanno», la accoglie Etta dandole un bacio. «E come sempre sei in ritardo. Sospetto che il ciclo di vita delle amebe sia più attraente di una nonna vecchia e noiosa».

«Certo che no», sorride Cora. È così che va ogni volta, è il modo di fare che hanno tra loro. Etta non ha idea di come sua nipote passi la giornata e non importa quante volte lei abbia provato a spiegarglielo. «Non sei vecchia né noiosa. E forse sarebbe tutto più facile se tu lo fossi».

«Ma va'». Etta fa un gesto sdegnoso e si tira su, lasciando cadere la gonna di seta sul tavolo da lavoro. La sartoria in cui crea le sue magie, in cui modifica e rammenda gli abiti che vende è ancor più caotica del negozio. Centinaia di nastri e fili pendono dai ganci attaccati alle pareti, pezze di stoffa affastellate, i cassetti aperti zeppi di bottoni e perline di ogni foggia: tremilanovecentottantasette, per l'esattezza. È la caverna delle meraviglie del cucito.

«Come fai a trovare qualcosa qua dentro?», chiede Cora, per l'ennesima volta. «Io diventerei matta». Il suo laboratorio, la sua casa e il suo ufficio sono ordinati in maniera ossessiva, ogni cosa al suo posto, e sempre lo stesso.

«Non devo sapere dove si trova tutto». Etta fa spallucce. «Quel che mi serve, mi viene semplicemente incontro».

Cora guarda la nonna perplessa. Non l'ha mai veramente capita, neppure da piccola. Sembrano venute dai poli opposti del mondo. Se Etta adora tutto ciò che è fronzoli e stravaganze, chiasso e colori, a Cora piace quel che è facile e organizzato, essenziale e prevedibile. Preferisce i numeri pari ai dispari. Le piace sapere cosa sta per succedere, o quantomeno calcolare le probabilità che si verifichi. In passato, Etta aveva provato a infondere un tocco di leggerezza nella vita della nipote, ripetendole che si è bambine per divertirsi. Aveva comprato giochi stupidi, organizzato cacce al tesoro e merende ispirate ad *Alice nel Paese delle Meraviglie*. Aveva trasformato un angolo del negozio in una stanza dei giochi dove potessero travestirsi e danzare insieme il charleston con le piume tra i capelli. Ma non era servito a nulla. Cora si prestava a tutto, sorridendo per dovere ogni volta che la nonna le domandava se si stesse divertendo. Ma si vedeva che non ci metteva cuore. Dopo la morte dei genitori non metteva cuore praticamente in niente.

«Lo so che è l'unica occasione in cui fai un pasto decente». Etta libera il tavolo e tira fuori due piatti di insalata di pollo arrosto. «E mi aspetto che tu mangi fino all'ultimo boccone. Per dolce abbiamo torta di ciliegie. Walt ce la porterà più tardi. Volevo prepararne una io, ma so quanto ti piacciono le sue». Mentre lo dice, Etta lancia un'occhiatina alla nipote.

Cora aggrotta la fronte. «Che c'è?»

«Niente», risponde Etta. «Dopo ci aspettano formaggio e salatini; ho del Barkham Blue dall'aspetto delizioso conservato apposta per l'occasione».

Cora si sforza di reprimere una smorfia. «È soltanto un compleanno», dice. «Non c'è motivo di festeggiare».

“Perché no?”, è sul punto di controbattere Etta, ma si trattiene, certo, perché entrambe già conoscono la risposta. Sono lì sedute intorno al tavolo quando il campanello del negozio tintinna. Etta scatta in piedi.

«Dev'essere la nostra torta».

Sospettosa, Cora scruta la nonna che lascia di corsa il laboratorio per andare in negozio. Un attimo dopo è di nuovo lì, si affretta a varcare la soglia, con la mano avvolta intorno al gomito di un ragazzone alto, in jeans e camicia bianca, capelli neri arruffati che gli coprono gli occhi ma non il naso, importante, sebbene con un suo fascino.

«Ciao, Walt», dice Cora.

Lui risponde con un cenno e, dopo un'evidente spintarella di Etta, fa qualche passo incerto dentro la stanza. Porge a Cora la torta e di nuovo arretra.

«Buon compleanno», dice con gli occhi fissi sul vassoio. «Questa volta l'ho fatta più dolce e ho usato le mandorle triturate al posto della polvere».

«Grazie», dice Cora. «Ha un profumo fantastico».

«L'ho sfornata poco fa». Walt indugia un attimo, poi fa per andarsene, ma Etta lo trattiene per il braccio.

«Resta per una fetta», dice. «Non sarebbe giusto mangiarla senza di te».

Walt lancia un'occhiata ai piatti sul tavolo. «No», dice, «state ancora mangiando. Io...».

«Sciocchezze, non importa, abbiamo quasi finito».

Walt tentenna, poi scuote la testa. «È meglio che vada, davvero. Ho... di solito il giovedì faccio l'inventario e si sta facendo tardi».

Mentre Walt si allontana, Etta lancia uno sguardo fru-

strato in direzione della nipote che però non afferra. Si lancia all'inseguimento del ragazzo e lo bocca sulla porta. Gli abiti in vetrina frusciano come se li avesse mossi una brezza.

«Aspetta», dice Etta. Lui si gira senza guardarla. «Sai, a volte la gente non vede quel che ha sotto il naso. Frain-tende la quotidianità, pensando che sia banale o poco importante».

Walt abbassa gli occhi per incrociarli con i suoi. C'è affetto e riconoscenza in quello sguardo azzurro mare di quella piccola signora.

«Soprattutto coloro che stanno cercando qualcosa», aggiunge Etta. «Ma non sanno cosa e pensano che per trovarla debbano per forza faticare o andare chissà dove. Sono convinti che arriverà a suon di campane e fischiotti. Gente così ha bisogno di una bella svegliata per accorgersi di una verità semplice come», la voce di Etta diventa un sussurro, «l'amore vero per qualcuno che conosciamo da sempre».

Walt strabuzza gli occhi e scuote la testa. Il pensiero di Cora lo innervosisce. «Non capisco che vuoi... Comunque devo andare. Godetevi la torta».

Walt ha già la mano sulla maniglia della porta ma Etta è più veloce. Lo trattiene per la camicia e non lo molla.

«Hai un filo che pende, lascia che te lo sistemi».

«Non preoccuparti», si tira indietro lui. «Non importa».

«Ci vorrà soltanto un minuto», risponde Etta mentre estrae il suo ago speciale dalla tasca. «Aspetta».

Walt non ha altra scelta, e così aspetta. Un attimo dopo lascia il negozio con una stellina rossa ricamata sulla camicia.

La notte in cui sua figlia e suo genero erano morti, Etta era stata la prima e sola della famiglia ad arrivare. Era corsa all'ospedale, aveva preso in braccio la nipote che, a parte lo spavento, era rimasta illesa, e le aveva promesso che l'avrebbe sempre protetta, che non l'avrebbe più fatta soffrire. Così, quando era diventato chiaro che – per un qualche meccanismo di difesa – Cora aveva cancellato ogni ricordo, sia bello che brutto, dei suoi genitori, lei non si era imposta. Aveva permesso che il cuore della nipote rimanesse serrato anche se stava diventando grande.

Ma ora è arrivato il momento di cambiare le cose, o i danni potrebbero essere irreparabili.

Etta sa bene che il cuore insensibile della nipote l'aiuta a proteggersi dal dolore, ma in questo modo Cora ha annullato ogni desiderio di ridere o di amare. E non si è mai accorta di *lui*. Ma certo, quando Cora era più piccola non importava. Etta sapeva che Walt avrebbe aspettato, ma non può mica farlo in eterno! Prima o poi si arrenderà. E lei non vuole che accada. Non cogliere l'occasione di amare un uomo che l'adora più di ogni altra cosa sarebbe una tragedia per la nipote, proprio come lo è stato per lei che ancora adesso si ritrova a tarda notte davanti a un bourbon e a una scatola di cioccolatini a pensare al suo lui. Cinquant'anni fa, quando l'aveva perso, Etta sperava ancora che la vita potesse riservarle molti altri amori. E infatti era successo, solo che non era mai più stato lo stesso. Adesso sa bene che il grande amore arriva una volta sola nella vita, se si ha fortuna.

In piedi al lavandino del bagno, Etta si guarda allo specchio mentre Cora è di sotto, a lavare i piatti. Ha compiuto sessantanove anni due mesi fa, ma ne dimostra una decina in meno. Il che la conforta, ma non troppo.

Giorno dopo giorno, lo specchio le mostra una nuova ruga, un'altra incisione sul suo viso che un tempo è stato bello. Allora si tira la pelle intorno agli occhi sino a che non torna liscia e si rincuora. Non avere più la vista di un tempo, dopotutto, ha i suoi vantaggi: non ti fa accorgere di quanto in fretta cada a pezzi la tua faccia. La nipote insiste nel dirle che è ancora bella, ma Etta sa che non è così. Cora lo pensa perché le vuole bene; ma non vede la realtà, accecata dai suoi sentimenti. Né lei è incline a farsi illusioni simili.

Non è più stata con un uomo da quando è morto suo marito, vent'anni prima, lo stesso anno in cui ha perso la vita sua figlia. Se non avesse avuto Cora, Etta si sarebbe lasciata andare. Mentre attraversava i suoi cinquant'anni, e ancora nei suoi primi sessanta, covava la speranza di ritrovare di nuovo l'intimità, l'abbraccio forte di un uomo. Sa che molto probabilmente non succederà di nuovo, almeno non adesso.

Cora ed Etta sono sul divano del salotto, nel bel mezzo della proiezione di *Via col vento*. Etta fissa lo schermo mentre Cora è irrequieta e non la smette di muoversi.

«Abbiamo visto questo film ventotto volte, lo sai o no?»

«Zitta», sibila Etta, «ti sbagli».

«Per niente, e sai quanto dura? Duecentotrentotto minuti, per un totale di centoundici ore. Quattro giorni e mezzo della nostra vita persi nel profondo Sud».

Etta sorride. «Tutti spesi benissimo».

«Sei fissata con Clark Gable».

«E che c'è di male?».

Cora sorride. «Lo sai che è morto, vero?»

«Sono vecchia», risponde Etta, «non rimbambita. Alla

mia età ci si accontenta di quello che capita. Mica come te, che potresti passare la serata del tuo compleanno con un uomo vero, in carne e ossa, invece di startene con tua nonna».

«Sto benissimo così come sto».

«Ne sei sicura?»

«Sì, sicura».

«Se lo dici tu...».

«È così».

«Allora non insisto», dice Etta. È una bugia, ovviamente. Etta dispone di tante armi, metodi assai efficaci che impiega ogni giorno per trasformare le donne che si avventurano nel suo negozietto, ma che non ha mai messo in pratica con sua nipote, nella speranza che succedesse tutto con naturalezza. Gli anni passano, però, e ora quella fiducia si sta affievolendo, motivo per cui questa sera ha iniziato a concentrarsi su Walt.

Spera che le sue parole di incoraggiamento abbiano qualche effetto. Almeno, forse, per la prima volta, la smetterà di aspettare che Cora si accorga di lui e muoverà un dito per attirare la sua attenzione. In realtà Etta non nutre troppe speranze, perché di spintarelle come quella gliene ha date già tante e lui non ha mai trovato la forza di sfruttarle. Questa volta però è diverso, perché c'è la stellina rossa ricamata sulla camicia che gli verrà in aiuto. Se *quella* non funziona, non potrà farlo nient'altro, e vorrà dire che sarà arrivato il momento di prendere in mano la situazione.

Capitolo tre

Walt è innamorato di lei da sempre, si potrebbe dire da quando è nato. L'ha conosciuta che aveva quattro anni. È il suo ricordo più remoto. Un giorno qualunque, reso speciale da quel primo amore e quelle prime parole.

Era una domenica pomeriggio e Walt e suo padre erano in giro per fare compere quando, passeggiando per caso lungo All Saints' Passage, si erano imbattuti nella libreria. Walt non aveva ancora mai parlato, per questo suo padre non aveva motivo di pensare che al figlio interessasse leggere. Non appena aveva mosso timidamente i primi passi oltre la porta, stretto al braccio del padre, Walt si era lasciato sfuggire un gemito di gioia.

Era entrato in un regno: un labirinto di scaffali, cunicoli e canyon di letteratura che lo chiamavano, che lo amma-liavano con parole sconosciute. L'aria era intrisa di un odore misto di inchiostro, carta e pelle, intenso come il caramello, pungente come il limone. Walt aveva tirato fuori la sua linguetta per assaggiare quel nuovo sapore, mostrando un sorriso carico di emozione. Nel profondo del suo cuore, in quel preciso momento, si era accorto di aver trovato il luogo a cui apparteneva.

Ore dopo, barcollando per il vicolo con le braccia appesantite dai volumi, Walt aveva scorto dietro un'altra

vetrina due lucenti occhi verdi e un casco di riccioli biondi che spuntavano sotto un orlo di perline. Mentre li osservava, quegli occhi si erano chiusi e riaperti in un battito, la boccuccia triste si era schiusa e Walt si era bloccato.

«Andiamo Wally», l'aveva richiamato il padre, «siamo in ritardo per la cena».

Lo aveva detto come se a casa ci fosse qualcuno che cucinava per loro, una madre e una moglie che li aspettava impaziente. Parlava sempre in quel modo, come se negare la morte della moglie potesse riportarla in vita anche solo per un attimo.

«Ma papà», aveva protestato Walt, «voglio vedere la bambina».

A quel punto, suo padre si era lasciato sfuggire i libri, che erano rimasti a terra con le pagine al vento. Le lacrime gli avevano riempito gli occhi e solcato le guance. Quattro anni di silenzio, di medici, specialisti, logopedisti. Quattro anni di nulla e adesso una frase intera, in un istante. Era un miracolo.

«Che bambina, figliolo?», aveva mormorato tra le labbra.

Walt si era girato verso la vetrina pronto a indicarla, ma la bambina non c'era più.

Ci sono persone a cui piace comunicare, sorridere, guardare gli altri negli occhi. Walt non è così. A scuola aveva imparato a essere invisibile, a scrutare senza essere visto. E allo stesso modo aveva osservato Cora mentre cresceva: quando era in piedi dietro alla vetrina del negozio mentre le gocce di pioggia rigavano il vetro, quando andava in giro a contare mattonelle, petali, foglie d'edera o qualsiasi altra cosa popolasse All Saints' Passage, quan-

do sgattaiolava in libreria per leggere la biografia di Marie Curie o Caroline Herschel mentre se ne andavano pomeriggi interi. Aveva osservato e aspettato finché non aveva avuto il coraggio di rivolgerle la parola. Ma anche dopo, quando erano diventati amici, lui non era mai riuscito a guardarla negli occhi e a dichiarare i suoi sentimenti.

Quando Walt aveva compiuto sedici anni, con grande sollievo aveva lasciato la scuola per esaudire il suo secondo più grande desiderio (il primo era ovviamente Cora): lavorare a tempo pieno in libreria. Quando aveva compiuto vent'anni, suo padre era morto, sopraffatto dal dolore che si era portato dentro per due decenni. Grazie all'eredità, Walt aveva acquistato la sua amata libreria insieme all'appartamento al piano di sopra e da quel momento non si era più mosso da lì.

Ci passa dodici ore al giorno, tutti i giorni, anche quando il negozio è chiuso. Ma le ore in cui non c'è nessuno sono le sue preferite, perché può muoversi tra le file di scaffali e crogiolarsi al calduccio dei libri, con le loro incisioni dorate, le loro storie che pulsano tra le pagine che non aspettano altro di essere aperte, lette, amate.

I giorni che preferisce sono il lunedì, il mercoledì e il venerdì, perché sono quelli in cui Cora – esattamente alle 18:26 – apre la porta per entrare nel suo regno. Si trattiene per un'oretta mentre Walt resta in contemplazione, gli occhi che spuntano al di sopra di Shakespeare o Milton o García Márquez. La guarda mentre si muove tra gli scaffali fino a raggiungere il reparto dedicato alle scienze dove, sfilato un volume, furtivamente si mette a leggerlo seduta in un angolo. Quando Cora si immerge in un libro non si accorge di nient'altro e così permette a Walt di guardare senza preoccupazione o imbarazzo le nuvole di

riccioli che le cadono davanti agli occhi, le dita delicate che cullano il libro, le labbra che sillabano silenziosamente le parole, il respiro che talvolta si fa più veloce per l'eccitazione e che scuote di brividi il suo corpo in modo tanto seducente.

Appena è passata un'ora, Cora richiude il volume e si alza. Prima di uscire si ferma alla cassa per una fetta di torta alle ciliegie e un caffè lungo. Non vuole panna sul dolce, però mette quattro cucchiaini di zucchero nel caffè. Ogni tanto, se il libro è molto interessante e si è dimenticata di nuovo di mangiare, si concede una seconda fetta.

A volte Cora parla distrattamente di argomenti scientifici che Walt non comprende ma che ascolta con avidità, assentendo con la testa o con dei mugolii che spera di fare al momento opportuno. A volte Cora accenna soltanto un saluto e non apre bocca, mangia e basta, persa nei suoi pensieri. Considerato che Walt scommetterebbe di avere meno probabilità di baciarla di quante ne abbia di vincere la lotteria, preferisce sfornare torte per guardarla masticare. E per quanto sia amaro sapere che non potrà mai spingersi oltre, questo rimane il momento più sensuale di tutta la sua giornata.

Oltre all'amore per Cora, Walt nasconde un altro segreto. Un segreto che vorrebbe condividere con lei, pur sapendo che non succederà mai. Ha sempre adorato leggere ad alta voce, ascoltare le parole fluttuare per la stanza, nuotare tra le storie, respirare nella poesia. E ha una voce possente, una bella voce profonda, corposa e densa come la cioccolata fusa. I personaggi prendono vita quando lui parla, saltano giù dalle pagine e si sparpagliano per il negozio mentre rivivono le loro vite inventate in 3D e Techni-

color. Di sera, dopo aver girato il cartello su CHIUSO, Walt si siede dietro al bancone della cassa e apre altri mondi: i ripiani si tramutano in una foresta paludosa, i pavimenti in acquitrini pieni di fango, il soffitto in un cielo violaceo squarciato dai lampi mentre discende lungo il Mississippi insieme a Huck Finn. Se incontra Robinson Crusoe, gli alberi diventano palme cariche di noci di cocco, le tavole del pavimento un'arida distesa di dune sabbiose battute dai venti. Se combatte contro i pirati al largo dell'Isola del Tesoro, il pavimento si fa profondo e si gonfia, gli spruzzi salati delle onde oceaniche gli bruciano gli occhi mentre le nuvole di fumo prodotte dagli spari macchiano l'aria. Di solito Walt preferisce l'avventura alle storie d'amore, così può sfuggire alle pene del suo cuore evitando di ricordarsene.

Ogni tanto, in un pomeriggio tranquillo, capita che Walt si distraiga e cominci a leggere a voce alta sorprendendo piacevolmente un cliente. E due anni prima, un fortunato venerdì pomeriggio, è capitato che quel cliente fosse un produttore della BBC Radio della contea di Cambridge. Walt non cercava qualcuno che gli dicesse che aveva la faccia giusta per la radio (non che il produttore lo avesse creduto, e men che mai detto), ma qualcuno che lo convincesse che lo fosse invece la sua voce. Era perfetto per il programma *Book at Bedtime*, aveva insistito il produttore. Ogni sera, alle dieci, poteva riversare le sue parole nel silenzio assoluto aiutando ascoltatori assonnati a chiudere gli occhi. Era stato il pensiero di *Cyrano de Bergerac* a convincerlo. Cyrano era il suo personaggio preferito da almeno quindici anni e sperava che al di là del gran naso e dell'infausta predilezione per gli amori non ricambiati, potesse condividere la sua eloquenza. Ma dal momento

che non aveva da offrire parole proprie, Walt si era visto porgere quelle dei grandi autori. Poteva avere una voce senza volto. E aveva acconsentito.

Questa sera, Walt condivide insieme ai suoi ascoltatori la sventurata storia di *Madame Bovary*. Un romanzo che lo sta toccando profondamente, facendolo a pezzi. Proprio quello che ha sempre evitato con cura, ma per qualche ragione il suo produttore (un becero approfittatore del genere romantico) ha spinto molto per questo libro che ora lo sta soffocando tra le spire della sua tragica trama a tal punto da rendere la sua voce impercettibile: «“Quello che Emma aveva di veramente bello, erano gli occhi: nonostante fossero bruni, parevano neri a causa delle ciglia. Il loro sguardo colpiva dritto, con candida arditezza...”».

La frase gli graffia la gola. Walt pensa a Cora. Pensa alle parole di Etta: “Sai, a volte la gente non vede quel che ha sotto il naso. Fraintende la quotidianità, pensando che sia banale o poco importante”. Non è un pazzo, non è un illuso, sa bene cos'è possibile e cosa no. Cora è soltanto un'amica. Non gli ha mai mostrato il benché minimo interesse e dunque, lo sa per certo, non ci sarà mai nulla di fisico tra loro, men che mai *passione* o *rapimento*. Eppure accetta da sempre questa condizione senza speranza con una certa leggerezza: la visione del suo sorriso, il profumo del suo caffè lungo, il rumore dei suoi passi lungo le assi del pavimento gli bastano. Incontrare Cora tre volte la settimana gli basta. Più o meno.

Non è che Walt non abbia alternative, almeno in teoria. Ha molte fan che telefonano alla radio chiedendo il suo indirizzo, un numero di telefono, se sia sposato. Lo

chiamano la Voce della Notte. Gli scrivono lettere ardenti di passione, talvolta gli inviano biancheria intima. Gli confessano che lo desiderano, che vogliono fare l'amore con lui mentre le cosparge di parole e baci fino a farle scoppiare. Lui chiaramente non risponde mai. Non perché crede che vedendolo cambierebbero idea, ma perché gli importa soltanto di Cora. Ed è sempre stato così, dalla prima volta che si sono parlati.

Aveva cinque anni e lei otto. Era seduto sui gradini esterni della libreria a leggiucchiare *I tre moschettieri* e a sbirciare Cora mentre contava le foglie cadenti di un salice cresciuto oltre il muro del vicolo. Walt sapeva in cosa era intenta, un po' perché ormai l'aveva osservata a lungo, un po' perché lei muoveva le labbra con lo sguardo incantato tra i rami. Dove avesse trovato il coraggio di andarle a parlare non l'ha mai capito. Forse l'aveva spinto l'ambigua Milady de Winter che aveva appena fatto il suo ingresso nella storia.

«Come ti chiami?», le aveva domandato.

Cora si era voltata con un'espressione infastidita, spaventandolo all'istante. Sul punto di rifugiarsi in libreria, Walt era stato trattenuto da un movimento delle spalle di lei.

«Cora».

«È un nome buffo».

«Non lo è per niente». L'espressione di Cora si era fatta ancora più intensa. La bambina si era raddrizzata mostrando tutto il suo metro e trenta di altezza. «In realtà è Cori, ma mia nonna mi chiama Cora. Mi chiamo così in onore di Gerty Cori, la prima donna ad aver vinto il premio Nobel per la medicina. Immagino che tu non lo sapessi».

«No», aveva ammesso lui imbarazzato. «Non lo sapevo».

«Come ti chiami?»

«Walt», si era presentato semplicemente, in attesa di sentirsi ribattere che il suo era un nome ancor più ridicolo, cosa che non era però accaduta.

«Per via dello scienziato?».

Walt si era accigliato, confuso. «Che scienziato?».

Cora aveva alzato le spalle. «Forse Luis Walter Álvarez o Walter Reed, ma... direi che il più famoso è Walter Sutton. Ha elaborato una teoria sui cromosomi e le leggi di Mendel sull'ereditarietà dei geni». Cora si era lasciata sfuggire una smorfia di compiacimento di fronte al viso attonito del bambino. «O forse Walter Lewis...».

«No», l'aveva interrotta Walt, «non ho mai sentito parlare di nessuno di loro».

«Oh». Cora aveva incrociato le braccia e scosso la testa. «Allora in onore di chi hanno scelto il tuo nome?» aveva chiesto, come se le fosse dovuto.

«Walt Whitman. Il poeta».

Cora ci aveva pensato su un attimo e poi aveva scrollato di nuovo le spalle, questa volta con intenzione, come se si stesse liberando dal peso di un cappotto. «Va bene, credo. Però le poesie, le storie e questo genere di roba sono una perdita di tempo. Non danno risposte. Non aiutano nessuno».

Walt aveva soppresso il suo istinto di protesta e spinto via il libro dove non si potesse vedere. «Non ti piace proprio leggere?»

«Che domanda sciocca», aveva detto lei, ma sembrava pentita, e così si era fatta più gentile. «Devo leggere per scoprire certe cose. Sto studiando per diventare una scienziata», aveva aggiunto. «Da grande voglio salvare il mondo».

Se fino a poco prima Walt poteva dirsi incuriosito, incantato e infatuato, quello era stato l'attimo in cui si era innamorato.

«E come?», aveva domandato, senza un interesse reale per la risposta. Solo il fatto che lei *volesse* fare un mestiere così incredibile, ambizioso e straordinario gli era più che sufficiente.

Cora aveva scrollato le spalle per l'ennesima volta. «Forse scoprirò la cura per il cancro o inventerò una pianta speciale che può crescere ovunque e sfamare tutti, o un modo per uccidere tutte le zanzare o... comunque qualcosa di speciale».

Walt non faceva altro che fissarla imbambolato. Passava la maggior parte del suo tempo perso in storie o giocando a riviverle – facendo finta di trovarsi ventimila leghe sotto i mari o in viaggio per il centro della terra –, e sprecava gran parte dei suoi pensieri su argomenti privi di senso come questi. Non aveva mai pensato di cimentarsi in un'impresa tanto nobile e sorprendente. Che quella ragazzina non solo lo pensasse ma – ne era certo – lo avrebbe prima o poi fatto, lo lasciava senza parole.

Cora aveva aguzzato lo sguardo come per capire se Walt la stesse fissando per prenderla in giro, poi si era rilassata. «Cosa vuoi fare da grande?»

«Lavorare qui, in questa libreria».

Aveva risposto senza pensare, ma se n'era pentito all'istante. Una persona intenzionata a salvare il mondo non poteva interessarsi a uno che sognava di diventare un libraio. Però era la verità, era la sua unica ambizione e Walt non era bravo a mentire.

«Oh». Cora ci aveva pensato su. «Perché?»

«Non so». Adesso era Walt a scrollare le spalle. Il dado

era tratto, non era possibile tornare indietro. «Perché... perché questo è il mio posto».

«Oh», aveva risposto Cora, e Walt aveva compreso, con un tuffo al cuore, di aver dato la risposta sbagliata. «Devo andare a casa per il tè. A presto». Detto ciò, se n'era andata.

È un ricordo che Walt rivive così spesso da farlo brillare in ogni secondo, come un rubino lucidato un milione di volte. Il tragico destino di Emma che sta raccontando al microfono non può che sconvolgerlo. L'aria in cabina è immobile, le parole rimbalzano contro le pareti e riecheggiano per la stanza: «...vide la veste di lei ancora appesa in fondo all'alcova: allora, appoggiato al secrétaire, rimase lì fino a sera, perduto in una meditazione dolorosa. Dopotutto, ella lo aveva amato».

È quest'ultima frase a far scattare qualcosa. Quelle cinque paroline sfiorano il fragile equilibrio in cui vive mandandolo in frantumi come un cristallo abbattuto da un macigno. E all'improvviso gli è tutto chiaro. Deve agire. Deve fare qualcosa di nuovo. Qualcosa di speciale. Deve scuotere Cora.